



La demagogia involontaria di Pietro Ingrao, sguardo comunista e ciociaro, e il suo paradiso ritrovato

I veri demagoghi non sanno di esserlo. Lui non lo sospettava nemmeno. Pietro Ingrao è morto a cent'anni e si è portato quel viso intelligente e semplice, quello sguardo comunista e ciociaro, nel suo paradiso finalmente ritrovato. Il secolo breve per lui è stato lungo.

DI GIULIANO FERRARA

Ha avuto tempo per il fascismo dei littorali, un fascismo popolare e colto intriso di buona vocazione provinciale; per la poesia di Pascoli (Togliatti era per Carducci, due stili in opposizione forte); per la parabola innamorata del cinema come arte intimista per le masse; per la costruzione, nel decoro come nell'equivo, della Repubblica e della democrazia italiana; per le lotte sociali e politiche del lungo Dopoguerra; per un giornalismo sentimentale ma efficace nell'Italia anni Cinquanta (la grande Unità); per il Parlamento e per lo

stato (si rifiutò di continuare a fare il presidente della Camera, cedendo il passo a Napolitano, voleva tornare agli studi di teoria dello stato in un think tank di partito); per il tramonto del comunismo e il rimpiazzo liberale, mercatista, tecnologico, arruffone e crisaiolo ma efficace e trionfante.

Nel suo paradiso gli diranno: passa pure perché fosti intriso di tenerezza di vivere, amasti da patriarca rispettoso e timido tua moglie-tua compagna (Laura Lombardo Radice) e la progenie, nominando le figlie tutte con i colori (Chiara, Bruna, Celeste) del tuo arcobaleno, e per l'appunto la tua demagogia, la tua pretesa di "indiare" in terra progetto e partito (come direbbe Dante) fu sempre proclamata con ingenuità di tratto e animo ardente, guardando la luna (un suo recente memoriale celebra la sua storica propensione all'allungagelo ideologico). Un demagogo che non sa di esserlo perché è prima

di tutto poeta contadino di un Novecento ermetico e malinconico (alcune sue liriche sono molto belle), perché dei canti pascoliani ha trattenuto il fanciullino, perché della realtà, dei conti com'è, non sa che farsene.

Bettino Craxi, che era un idealista della pura pratica, una volta me lo definì, ma con tono in fondo rispettoso e bonario, "un pasticciatore". Eppure Ingrao, come dirigente del Pci, mise in chiaro alcune cose: il diritto al dissenso, un'analisi modernista del neocapitalismo. Per queste chiarificazioni, che uscivano da una vocazione poeticamente confusa all'altrove, all'inedito, piacque molto a intellettuali come Rossanda e Pintor, a sindacalisti come Bruno Trentin, e fu adorato, come capo di una sempre meno definibile "sinistra comunista", da masse militanti che quel pasticcio ideologico consideravano utile e anzi indispensabile.

Giorgio Amendola, che veniva da un antifascismo puro e nobile, e che aveva sublimato lo stalinismo colto e riflessivo di Togliatti in una versione allora possibile di socialdemocrazia e riformismo, non amava le licenze teoriche e lo scavo sociologico di Ingrao, ma era un'epoca di reciproco riconoscimento di valore, la gente pubblica non si detestava con lo strumento insidioso del disprezzo, preferiva l'ironia sottile o la lotta politica tra eguali, fatta di regole di lealtà e di spietatezze non offensive. Si era l'uno la nemesi dell'altro, ma in un contesto fraterno. Ingrao era l'incubo dei suoi giornalisti, quando dirigeva l'Unità, allora grande giornale di popolo e di cultura irraggiungibile: fissava le riunioni in orari antironiani, e sempre esige: "tu mi devi spiegare", sempre diceva "voglio capire", insomma la tirava molto in lungo per il cinismo naturale della professione del giornalismo oratorio e tribunizio di partito.

(segue a pagina quattro)

Putin e la guida delle nazioni disunite

Il realismo paradossale di Obama: dà lezioni di democrazia a Putin e finisce nel lato debole dei negoziati

New York. All'Assemblea generale dell'Onu Barack Obama ha intonato un vibrante peana della democrazia, dei valori liberali, della cooperazione e del multilateralismo, un discorso appassionato e ad alta carica ideale, accompagnato dalla conseguente condanna dell'uso della forza, della politica internazionale concepita come "gioco a somma zero", riferimenti generali ma diretti chiaramente a Vladimir Putin, avversario globale con il quale ha incrociato le lame al Palazzo di vetro, salvo poi essere costretto a sedersi a un tavolo nella tarda serata italiana di ieri per discutere di Siria, il crocevia dell'instabilità globale. Com'era prevedibile, nel suo intervento Putin ha detto che è un "errore enorme non cooperare con il governo siriano contro lo Stato islamico", e ha rilanciato l'idea di una vasta coalizione internazionale contro il Califato, missione da mettere in pratica sotto il cappello di una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Il discorso di Obama è uno di quelli che da anni il presidente estrae puntualmente dal cilindro ogni volta che è in difficoltà. Ha lanciato strali d'occasione contro il tiranno Bashar al Assad che getta "barrel bomb" e usa armi chimiche contro il suo popolo, chiarendo che l'America non cederà nemmeno di un millimetro al "principio per cui dovremmo sostenere dittatori come Assad perché l'alternativa è anche peggiore", quello sul quale fa leva Mosca.

Tornare allo status quo ante non è accettabile, ha spiegato Obama, e l'America lavora per favorire un governo di transizione verso un futuro pacifico e senza Assad. Obama ha enunciato una particolare - e anche paradossale - forma di "realismo", una sua versione liberale e multilaterale, guidata dai principi ma disposta a sedersi a un tavolo con chiunque possa contribuire al risultato della pacificazione. "Il realismo ci impone di raggiungere un compromesso ma suggerisce anche un futuro senza Assad", ha spiegato Obama, muovendosi su un crinale fra ideali e calcoli politici. Alla base della dottrina c'è l'idea che la dittatura non è soltanto malvagia in sé, ma è anche instabile, il male che procura è incomensurabile alle garanzie che concede. Si tratta di un'apertura alla trattativa diplomatica, ma con riserva: il discrimine è la legittimità dell'interlocutore, ed è interessante notare che, al summit antiterrorismo organizzato dagli Stati Uniti e che si riunisce oggi a New York, Russia e Iran non sono stati invitati, ma l'Egitto di al Sisi spicca come il partner più affidabile della regione. La diplomazia "è dura, e i risultati talvolta sono insoddisfacenti e impopolari, ma a volte i leader devono rendersi dei rischi", ha detto Obama, che ha indicato l'accordo nucleare con l'Iran come l'esempio da seguire. Un bel rischio - appunto - usare come modello un azzardo strategico che andrà giudicato nei prossimi dieci anni. L'esempio negativo, invece, è quello della Libia, dove la "nostra coalizione avrebbe potuto e dovuto fare di più per riempire il vuoto che ci siamo lasciati alle spalle". In nome del suo realismo, opposto a quello cinico e muscolare di Putin, Obama non può sostenere la violazione della sovranità di uno stato, come successo in Ucraina, e in nome dello stesso principio continua a fare pressione su Mosca con sanzioni che non hanno lo scopo di "isolare" ma di riportare la Russia nel legittimo perimetro della comunità internazionale. E infatti incontra Putin per discutere della crisi ammettendo implicitamente che è l'America, e non la Russia, il partner debole, quello che ha più bisogno di trattare. Anche il New York Times ha ridicolizzato il goffo tentativo della Casa Bianca di spiegare che è Putin a "mendicare disperatamente" il negoziato. Obama ha dalla sua gli ideali e i principi della democrazia liberale, Putin ha la logica della forza e Assad, il tiranno che "ha i giorni contati", come ha detto Hillary Clinton 1.167 giorni fa.

Twitter @mattiaferrara

In medio oriente ora opera il "4+1", il blocco politico-militare degli sciiti + Vladimir Putin

Roma. Sette giorni fa il quotidiano libanese al Akhbar ha descritto la nascita di una nuova alleanza militare in un lungo articolo che era intitolato: "4 più 1", dove i quat-

tro sono la Russia, l'Iran, l'Iraq e la Siria, e il quinto è il gruppo armato libanese Hezbollah. C'è un grande sponsor, la Russia, che ha un posto nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e quindi può offrire copertura diplomatica, ci sono tre stati che hanno governi sciiti (alawita nel caso della Siria, ma si sentono molto vicini agli sciiti) e Hezbollah, il Partito di Dio, che in Libano è potente quanto le istituzioni ufficiali.

Al Akhbar è un giornale che fa il tifo per Hezbollah, ma la nascita del nuovo blocco politico e militare è notizia accurata. Questa alleanza del 4 più 1 è diventata un dato di fatto pubblico agli inizi di settembre grazie a un duello diplomatico vinto contro gli americani, quando gli aerei russi che trasferivano materiale bellico a Latakia hanno scelto questa rotta: Russia, Iran, Iraq e Siria (pure l'ordine è simbolico) e l'Amministrazione Obama ha provato a imporsi con l'alleato iracheno. Washington ha chiesto a Baghdad: chiudete il vostro spazio aereo ai cargo di Mosca, non fateli passare. Come se non avessero parlato. Gli aerei russi sono transitati senza intoppi per il cielo iracheno, in un viaggio che ha visto anche tappe a terra, perché i giganteschi cargo da trasporto hanno serbatoi di carburante così ampi da non doversi fermare a metà strada, ma non era così per i piccoli jet da combattimento che volavano sotto di loro per nascondersi ai radar - quelli hanno dovuto atterrare in Iran per fare rifornimento.

E' arrivato quindi il momento di rispolverare "The Shia revival", libro profetico del professore americano-iraniano Vali Nasr, che nel 2006 sostenne che l'identità e il potere militare sciiti si erano risvegliati nel medio oriente e che la lotta all'interno dell'Islam contro i sunniti avrebbe dato forma al futuro della regione. Parafrasando il titolo di al Akhbar, questo di adesso è "il revival sciita più Vladimir Putin". E conviene a tutti i partner: Hezbollah, secondo un report citato dal giornale israeliano Yedioth Ahronoth, ha appena ricevuto dal governo siriano una settantina di carri armati come ricompensa per l'appoggio nella guerra civile in Siria. Domenica l'Iraq ha dichiarato con tono da liberatorio e il beffardo la creazione di un comando unificato a Baghdad in cui russi, iraniani, iracheni e siriani condivideranno intelligence militare e strategia. In quel momento il dato di fatto del 4 più 1 ha avuto anche il suo atto di nascita ufficiale - anche se la rete americana Fox News aveva dato la notizia due giorni prima (Fox deve avere una nuova fonte e anche buona, perché un mese fa aveva lanciato anche lo scoop sul viaggio segreto del generale iraniano Qassem Suleimani a Mosca). Ieri, il primo ministro iracheno Haider al Abadi ha detto in tv che il comando unificato per condividere l'intelligence tra russi, siriani, iraniani e iracheni è già operativo da tre mesi e un generale portavoce della Difesa ha detto che il paese "è aperto ai voli di ricognizione russi" - che quindi ora possono svolgere missioni ad ampio raggio tra Siria e Iraq, nella stessa area battuta dai voli della Coalizione internazionale. Un altro comando unificato di intelligence tra russi e iraniani, questo però non dichiarato, è stato creato a Latakia, che è la regione costiera della Siria dove i russi sono arrivati in (almeno) tre basi militari (la fonte è l'Isr americano, un think tank che si occupa delle guerre in medio oriente).

La motivazione ufficiale è "la lotta contro lo Stato islamico", ma la collaborazione d'intelligence non è stata aperta agli americani, che stanno facendo il 95 per cento del lavoro dentro la Coalizione internazionale contro lo Stato islamico. Sarete voi semmai ad appoggiare noi, dicono i quattro più uno, e non il contrario.

Twitter @davarretta

Tra un cucù e una visita a Mosca, brevi lezioni di politica estera che Renzi può prendere dal Cav.

Roma. Faceva le corna nelle foto con i capi di stato, raccontava barzellette, indossava la bandana con Blair, s'abbandonava al cucù con Merkel, gridava "Mr. Obamaaaa" con la regina Elisabetta, poi saltava gli intermediari e i diplomatici dalle scarpe di vernice, e allora telefonava direttamente lui a Bush e a Erdogan, invitava Putin al mare e prendeva a braccetto Mubarak. "Era irrefrenabile", dice Franco Frattini, che di Silvio Berlusconi è stato il più lungo ministro degli Esteri. "Stizziva i circoli dell'euroburocrazia e del politicamente corretto. Li mandava ai pazzi. Violava le regole. Ed era faticoso stargli dietro. Quando tentavo di dirgli che forse era inopportuno, lui mi rispondeva così: ma fatti una risata, ogni tanto". Un buffone? "Un irregolare che riusciva a stare al centro della politica internazionale. E questo gusto speciale non gli è passato". E infatti, mentre Matteo Renzi appare indolente, o forse imperscrutabile sulla Libia e sulla Siria, ma anche sul resto della confusa scacchiera internazionale, c'è un altro, una specie di premier clandestino, che nella sua disinvolture ludica, malgrado Casoria e il bunga bunga, malgrado Merkel e Sarkozy gli abbiano guardato la carriera, ora s'è messo a rimescolare a mani nude nei rapporti tra America e Russia, nella questione libica e in quella siriana, e dunque trafficca, telefona, viaggia, col suo fare pre-diplomatico (essendo lui notoriamente un pre-politico), pasticciando tra pubblico e privato, affari e geopolitica; il Cavaliere, appunto. Opera scherzevole, con un risvolto di serietà. "Voglio rendermi utile per la pace e per migliorare le relazioni tra l'Europa, gli Usa e la Russia", ha detto, appena qualche secondo dopo aver spiatellato, all'incirca, il contenuto di un accordo possibile tra Putin e Obama, che proprio ieri si sono incontrati a New York, ma forse senza capirsi. Ed ecco allora la pazzia idea che accelera il metabolismo della Babele chiamata Arcore: Berlusconi consulente diplomatico, alto inviato di pace. Dice Frattini: "Nei grandi paesi gli ex premier vengono utilizzati". (Merlo segue a pagina quattro)

Il mondo di Venere

Renzi: "Non ci sono condizioni giuridiche" per intervenire in Siria. Leuroattacco lo lancia solo Hollande

Bruxelles. Il premier italiano, Matteo Renzi, ribadisce che in Siria si rischia una Libia bis, sottolinea che "non ci sono le condizioni giuridiche" per un intervento militare, dice che l'Italia farà la sua parte ma ci sono vincoli costituzionali da rispettare, e intanto la Francia rivendica un ruolo primario nella gestione della crisi mediorientale. Un bombardamento preventivo per evitare di essere nuovamente estromesso dalle manovre del duo Obama-Putin e conquistare un posto nel grande ballo diplomatico che si è aperto sul futuro della Siria in occasione dell'Assemblea generale dell'Onu: il presidente francese, François Hollande, nel fine settimana ha ordinato a cinque suoi Rafale di colpire un campo di addestramento dello Stato islamico all'interno del territorio siriano. Il ministro della Difesa, Jean-Yves Le Drian, ha evocato la "legittima difesa", Hollande ha promesso che colpirà "ogni volta che la sicurezza nazionale sarà in gioco". Ma il momento scelto e i toni unilaterali dell'Eliseo non hanno nulla di casuale: Hollande ha voluto far sapere che contrariamente al 2013, quando una telefonata di Barack Obama fermò i suoi caccia pronti a partire per sanzionare l'uso di armi chimiche da parte di Bashar al Assad, non intende farsi marginalizzare dal presidente americano e dal suo omologo russo, Vladimir Putin. I bombardamenti contro lo Stato islamico in Siria rappresentano una svolta per la Francia, che finora si era limitata alle operazioni in Iraq. La rimozione di Assad rimane l'obiettivo di Hollande, come ha ribadito ieri all'Onu: "Non si possono far lavorare insieme vittime e carnefici", ha detto, "Assad è all'origine del problema, non può far parte della soluzione". Parigi vuole rimanere portavoce dell'Arabia Saudita e delle monarchie del Golfo dentro il Consiglio di sicurezza dell'Onu e nei connessi diplomatici più ristretti. Ma la linea dura su Assad imposta dal ministro degli Esteri, Laurent Fabius, è compromessa nel governo francese, la caduta di Assad può attendere almeno un po'.

Fiducia ben riposta

Consumatori e imprese credono nella ripresa. Squinzi, Cipolletta e De Felice sul possibile mini boom

Roma. Il balzo della fiducia di consumatori e imprese comunicato ieri dall'Istat (gli indici sono saliti rispettivamente ai livelli record di 112,7 e 106,2 a settembre) fa giusti-

DI MARCO CECCHINI

zia della commedia degli equivoci e delle ipocrisie sullo stato dell'economia cui abbiamo assistito nelle ultime settimane. Analisti e commentatori che un mese fa, dopo l'annuncio che la ricchezza nazionale era cresciuta nel secondo trimestre solo dello 0,2 per cento (dato poi rivisto a più 0,3), disegnavano cupi scenari di stagnazione, oggi non dovrebbero avere più dubbi. Ciò dovrebbe indurre a maggiore cautela nel formulare valutazioni liquidatorie che sono un ghiotto boccone per media tendenzialmente catastrofisti ma restano basate su dati stimati per loro natura ballerini. La correzione di rotta e di toni più clamorosa è quella dello stesso Istat. L'Istituto di statistica avrà certamente ragioni tecniche da vendere (l'armonizzazione europea dei criteri di valutazione, la volatilità dei mercati) ma il suo cambio di passo fa riflettere. Ai primi di luglio l'Istituto parlava sulla base delle informazioni provenienti dai settori di "una ripresa più contenuta del previsto", di una "decelerazione evidenziata dagli indicatori qualitativi", di "luci e ombre" per il mercato del lavoro. Tutte considerazioni sfociate nel primo "deludente" dato del secondo trimestre. Ma poi si è dovuto prendere atto di tendenze ben diverse. E oggi, anche se molti criticano la nota di aggiornamento al Def del governo (soprattutto per gli aspetti fiscali), pochi mettono in discussione la revisione al rialzo, dallo 0,7 allo 0,9 per cento, delle previsioni governative di crescita per l'anno in corso. Sempre sul fronte tecnico la Banca d'Italia aveva invece sottolineato il costante miglioramento di Ita-Coin, il complesso indicatore qualitativo elaborato dai tecnici di Via Nazionale. La variabilità nell'approccio ai dati di sviluppo economico è chiaramente collegata al loro crescente tasso di politicizzazione. Perché è chiaro che se la ripresa si consolida, il premier Renzi potrà vantare con maggiore legittimità di quella esibita finora di avere rimesso in piedi l'Italia con tutte le conseguenze che ne deriveranno. Logico, quindi, ma bizzarro, che si rimproveri adesso a Renzi quella ricerca di flessibilità contabile europea che prima gli si chiedeva di ottenere a costo di "battere i pugni sul tavolo" davanti alla Merkel. Si possono così vedere i sindacati (per esempio Maurizio Landini) che difendono il rigore dei conti, perché "non si possono ridurre le tasse senza indicare le coperture", quando è chiaro che la flessibilità per definizione porta a un aumento del deficit, anche se non necessariamente del rapporto debito pil (dipendendo esso anche dall'evoluzione del denominatore). Qui la commedia degli equivoci è padrona a destra come a sinistra. La verità è che, come dice la Confindustria di Squinzi, quest'anno l'Italia potrebbe crescere dell'1 per cento, forse più. Come dice al Foglio Innocenzo Cipolletta, già direttore generale di Confindustria, "quando si fuoriesce da una recessione c'è sempre una tendenza a sotto-restimare l'evoluzione dell'economia: un aumento dell'1 per cento è possibile anche se non è scontato", anche se fino a un mese fa si temeva piuttosto di non raggiungere lo 0,7 del Def non aggiornato. Ovviamente tutto dipende dall'andamento del terzo e del quarto trimestre. C'è un generale consenso sul fatto che il terzo, alla luce dei dati sulla produzione industriale di luglio, dell'andamento dei consumi e del buon andamento del turismo, possa registrare una crescita congiunturale dello 0,4 per cento, meno sicura è l'evoluzione del quarto. Ieri l'Istat ha stimato prudentemente un intervallo tra più 0,2 e più 0,4 per cento. Secondo Gregorio De Felice, capo economista di Intesa Sanpaolo, una crescita all'1 per cento "è possibile". La banca riconosce che la ripresa, prima sostenuta da fattori esterni come la svalutazione e il calo del petrolio, è diventata - qui la novità - endogena con il suo estendersi a settori come i servizi e l'aumento dei consumi interni "grazie al migliorato clima di fiducia che ha indotto i cittadini a spendere gli 80 euro della scorsa manovra. Le sorti della ripresa rimangono legate anche a ciò che si potrà fare sul fronte del debito privato e delle sofferenze bancarie che frenano il credito. l'Italia è ancora immersa nel lungo ciclo finanziario europeo e mondiale dominato dalle problematiche del debito e solo agendo su questo fronte l'economia potrà davvero ripartire.

A SYLVIA

Mentre Sylvia Plath si uccideva Ted Hughes, fra le braccia di un'altra, diceva: se torno, muoio

DI ANNALENA

Unauthorised Life", di Jonathan Bate, scava ancora gli ultimi giorni di Sylvia Plath nel febbraio del 1963. Dopo il silenzio di una vita intera, rotto soltanto dai versi, ma con un dolore covato per sempre, ecco quello che il Sunday Times ha presentato come il segreto di Ted, la sua versione scritta nei giorni successivi alla morte di Sylvia e mai resa pubblica. Non era necessario scoprire che nelle ore in cui Sylvia sigillava la stanza dei bambini con lo scotch e sceglieva la sua morte in cucina, Ted Hughes era fra le braccia di un'amante poetessa, e aveva cambiato appartamento per quella notte proprio per stare tranquillo, per non ricevere le telefonate della ex moglie che un momento era serena, gli parlava del lavoro, del futuro, della prossima estate, e il momento dopo gli chiedeva di lasciare il paese e di sparire dalla faccia della terra; lei gli aveva già mandato una lettera di addio, arrivata troppo presto, lui si era precipitato a casa sua per l'ultima volta: lei bruciò la lettera in un posacenere e gli chiese di andarsene. Poi altre telefonate, in cui lui provava a confortarla goffamente: "Take it easy, Sylvia", e dopo si prendeva la testa fra le mani, a letto con la sua ragazza di quel periodo, e diceva che Sylvia sembrava drogata, ubriaca, e che avrebbe dovuto portarla da qualche parte. "Ma se torno, muoio", aveva aggiunto. E per tre anni dopo quella domenica Ted Hughes non aveva più scritto un verso, per il resto della sua vita non aveva parlato, ma aveva imparato a conoscere il dolore di Sylvia. Anche a farsene carico, a lasciare che il mondo gli desse la colpa di un suicidio. Moglie frustrata e ferita dai tradimenti e dall'abbandono si toglie la vita. Adesso, di nuovo. Ma in una poesia, "The inscription" (in "Lettere di compleanno"), Ted Hughes aveva già rivelato molto, non era necessario entrare nella camera da letto: "Lei pianse, implorandomi conferma - che avesse fiducia in lei, e lui vacillò quando invece avrebbe dovuto afferrare". Con chi fosse Ted Hughes quella notte non cambia nulla, non aggiunge nulla, non serve a svelare il mistero di Sylvia, la sua impossibilità di vivere. Lui non c'era, se ci fosse stato l'avrebbe salvata. Almeno per quella notte. E' tutto quello che c'è da sapere, e che Sylvia Plath e Ted Hughes hanno sempre saputo.

Brutalità

Elenco parziale in un tranquillo vario livello che a vario titolo hanno brutalizzato e/o sono stati brutalizzati. CONTRO MASTRO CILEGIA - DI MAURIZIO CRIEPA. Izzati. Obama brutalizza Assad: "Assad brutalizza il suo popolo", ma Obama conduce "l'esercito più forte che il mondo abbia mai conosciuto, e non esiterà mai a proteggere il mio paese" (#farselastotto); Putin brutalizza Obama: "Senza di noi non vincere", Bruxelles brutalizza Renzi: "L'Italia dovrebbe ripensare il modello fiscale tassando meno chi lavora e di più i consumi e il patrimonio"; Renzi brutalizza Bruxelles: "Le tasse da abbassare le decidiamo noi"; La Papa brutalizza Marino: "Invitato? Un santissimo cazz..."; la Nigeria brutalizza Salvini: "Niente viaggio, mi hanno negato il visto"; Rajoy brutalizza Mas: "I sostenitori della rottura non hanno mai avuto l'appoggio della legge e da ieri non hanno neppure l'appoggio della maggioranza della società catalana"; Luisa Todini, presidente di Poste Italiane, brutalizza i tassisti romani: "Duecento persone in fila e 40 minuti ad aspettare. Tre ore da Milano a Roma, poi un'ora per arrivare a casa". (A ben pensarci, adesso che aumenta il prezzo dei francobolli e i postini inizieranno a consegnare le lettere un giorno sì e un giorno no, anche i cittadini italiani si sentiranno un po' brutalizzati. Ma che importa? Chiamino un pony express).

Dopo il viaggio in America

Il pugno del Papa: "Anche la libertà di coscienza è un diritto umano"

Meno battaglie, più umiltà e mitezza. Cosa resta delle parole di Francesco tra Congresso, Onu e Philadelphia

Sull'aereo verso Roma

New York, dal nostro inviato. Uno degli obiettivi del viaggio di Francesco negli Stati Uniti è stato raggiunto: POPE BLESS AMERICA



PAPA FRANCESCO

non farsi catalogare nelle rigide categorie che dominano la politica americana, la destra che sperava di sentire qualche parola in più contro l'aborto e l'ala liberal che non ha troppo gradito la visita alle Piccole sorelle dei poveri, a Washington, da anni in lotta contro l'Amministrazione Obama, rea d'aver imposto anche alle istituzioni religiose di offrire ai dipendenti l'accesso gratuito ai contraccezioni e ai servizi abortivi. Sul punto, Francesco è tornato anche ieri, con parole chiare, durante il viaggio di ritorno a Roma: "L'obiezione di coscienza è un diritto umano, e se a una persona viene negata l'obiezione di coscienza, le si nega un diritto. In ogni struttura giudiziaria - ha aggiunto - deve entrare l'obiezione di coscienza". Il Papa non ha citato Kim Davis, l'inserviente del Kentucky incriminata per non aver voluto apporre la propria firma sui certificati di matrimonio per coppie omosessuali, ma il riferimento risulta evidente quando ha sottolineato che "se un funzionario di governo è una persona umana, essa ha un diritto". Una posizione che conferma il senso della denuncia di Francesco rispetto alle "diverse forme di tirannia moderna" che "cercano di sopprimere la libertà religiosa o cercano di ridurla a una sotto-cultura senza diritto di espressione nella sfera pubblica", passo centrale dell'intervento sulla libertà religiosa all'Independence Mall di Philadelphia.

Il terreno più sdrucciolevole per Francesco era il Congresso, dove il rischio di farsi ingabbiare nelle trame della dialettica politica era alto. Ciò non è accaduto, anche perché il Papa ha scelto di rivolgersi direttamente al popolo "della terra dei liberi", leggendo un discorso che - tra le citazioni dei simboli Abraham Lincoln, Martin Luther King, Dorothy Day e Thomas Merton - è stato definito "mild" (conciliante, mite) dagli stessi osservatori americani che seguivano il Pontefice parlare in Campidoglio. Nessun quanto di sfida gettato ai piedi dei rappresentanti e dei senatori, ma neppure l'occultamento sotto il tappeto delle questioni decisive che da anni vedono impegnata la chiesa americana. Francesco ha riconosciuto l'esistenza dei problemi causati dall'imperatore della secolarizzazione - "è spesso ostile il campo nel quale seminate", aveva detto ai vescovi riuniti nella cattedrale di San Matteo a Washington - dando atto delle risposte individuate e attuate dall'episcopato locale in un trentennio di battaglia per la conquista e la difesa di uno spazio pubblico ove esprimersi. Ma ha chiesto, allo stesso tempo, di fare un passo ulteriore, di aggiornare i propri piani d'azione. (Matuzzi segue a pagina due)

Andrea's Version

Ciccio primero è un Papa molto buono. Egli perdona questo, egli perdona quello, perdona i comunisti, perdona i capitalisti, perdona i divorziati, perdona il sodomita, perdona l'infedele, perdona chi abortisce, manca poco gli eugenetici, non emargina l'uno, non emargina l'altro, è misericordioso con me, con te, è misericordioso con tutti, non condanna loro, non condanna voi, non condanna nessuno, accoglie il profugo, ospita il migrante, non giudica, chi è lui per giudicare, pecca, dice di sé, anzi, più lui degli altri, pregate per me, supplica, perché io pecco, oh, sapeste quanto pecco. Così tutti i giorni, e tutti i giorni, e tutti i giorni. E' un lavoro che snerva. Bon. Cinque minuti quotidiani a fare l'Hannibal Lecter del sindaco Marino e si rimette in forza.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 21